

Collana Racconti

Il nuovo logo de La Mongolfiera è stato realizzato dal designer Luigi Rocca
www.studiorocca.it

© **La Mongolfiera Editrice**

Via Sibari, 84

87011 Doria di Cassano allo Ionio (Cosenza)

Tel. e fax +39. 0981. 72197

Internet: www.lamongolfieraeditrice.it

E-mail: info@lamongolfieraeditrice.it

ISBN 978-88-96254-29-5

Antonella Radogna

La voce della Murgia



Nota dell'Editore

“**La voce della Murgia**” è un **racconto** di Antonella Radogna, poetessa e scrittrice materana. Ho voluto idearlo come progetto multiculturale per **La Mongolfiera Editrice** in cinque lingue europee: italiano, spagnolo, francese, tedesco e inglese in occasione di **Matera Capitale Europea della Cultura**. Per la vivezza delle immagini nel racconto il progetto, in seguito, si è ampliato in un **graphic novel** realizzato dal disegnatore materano Marcantonio Bianco.

Un doppio lavoro artistico, dunque, che La Mongolfiera Editrice dedica alla città di Matera, in un anno fondamentale per la cultura e il riscatto di tutto il Sud d'Italia.

Giovanni Spedicati

Quella notte il vento sembrava avere voce, una voce nitida, penetrante, umana.

Le finestre del balcone che si affacciava sulla Murgia erano chiuse, spesso avevano vibrato tintinnando violentemente sotto i colpi incessanti della potenza del vento sferzante proveniente dalla Gravina. Quella notte, però, la percezione era diversa.

Si sentiva una voce, ci doveva essere qualcuno là fuori che urlava attraverso la forza del vento; sembrava un grido lanciato dopo chissà quanto tempo di prigionia.

Lina sentiva che quella non era una notte qualunque, non un tempo ordinato e lineare qualsiasi, ma quasi una convergenza divina, fatale, esoterica. Le luci dell'abat-jour sul comodino avevano preso ad accendersi e spegnersi ritmicamente come un segnale *morse* che giungesse da universi paralleli incrociati da stringhe intricate, in labirinti di tempi relativi.

Lina si era alzata dal letto, aveva lasciato le poesie di Rilke sul comodino aperte alla pagina che riportava uno dei suoi passi preferiti:

*Un giorno esisterà la fanciulla e la donna,
il cui nome non significherà più soltanto
un contrapposto al maschile,
ma qualcosa per sé,*

*qualcosa per cui non si penserà a
completamento e confine,
ma solo a vita reale: l'umanità femminile.*

*Questo progresso trasformerà l'esperienza dell'amore,
che ora è piena d'errore,
la muterà dal fondo, la riplasmerà in una relazione da essere
umano a
essere umano, non più da maschio a femmina.*

*E questo più umano amore somiglierà a quello
che noi faticosamente prepariamo,
all'amore che in questo consiste,
che due solitudini si custodiscano, si delimitino
e salutino a vicenda.*

Le parole di Rilke, “*amore e solitudine*”, rigiravano come un mantra nella mente di Lina, da quando era giunta la voce. Allora si era avvicinata lentamente alla finestra chiusa, ascoltando più da vicino il ritmo cadenzato dei battiti del vento come polpastrelli delle mani delicate di un sassofonista sul vetro della finestra. C’era un ordine in quei battiti, come in uno spartito musicale anche le pause. Poi, all’improvviso, netta, precisa come una lama sottilissima, era giunta la voce:

“Ascoltami, ti prego. Vieni ancora più vicino ad ascoltarmi, altrimenti morirò e questa volta sarà per sempre!”.

Sì, le parole erano queste, Lina le sentì chiaramente e, come guidata da un istinto primordiale, non esitò, afferrò il suo cappotto nero, la sciarpa di lana, il cappello con la visiera e uscì di casa. Sapeva esattamente dove andare.

C’era un’energia, una forza che non chiedeva appello che la conduceva al di fuori del suo appartamento nel condominio all’estremo sud della città dei Sassi scelto qualche anno prima come dimora. Appena visitato quel luogo, ne era rimasta affascinata per il paesaggio circostante: una palazzina moderna, con tutti i comfort, certo in periferia, ma in fondo a dieci minuti dal centro di Matera che era tuttavia confinante con una campagna incontaminata sul limite di un paesaggio metafisico, irreali. Una sorta di palafitta moderna costruita su una ferita profonda, uno squarcio nella terra, nella roccia arcaica del canyon della Gravina.

Quell’anomalia, quel posto con-fine del mondo e della civiltà l’aveva colpita al cuore e nell’anima quando si era decisa a diventare stanziale, a comprare finalmente una casa, come tutti, dopo

anni di erranza in terre e dimensioni straniere. Senza dar retta ai consigli di sua madre che la voleva più comodamente vicino a sé, aveva acquistato l'appartamento di via Mezzanotte, curioso nome per una strada in cui vivere, anche se riconducibile ad un architetto italiano contemporaneo. C'era stato qualcosa di misterioso anche quel giorno dell'acquisto che l'aveva guidata, ancora indecifrato allora.

Ed ecco, quella notte tutto cominciava a svelarsi, accadeva.

Il vento era incessante e l'umidità, la nebbia salivano dal basso creando uno scenario surreale, quasi non più terrestre. Lina abbandonò la strada asfaltata per imboccare il sentiero sterrato verso i campi coltivati a grano e ulivi.

La voce, ancora la voce:

“Ascoltami, ti prego, ascoltami, solo tu puoi farlo, altrimenti morirò!”.

Lina si guardava intorno cercando di intravedere qualcuno, qualcosa di razionale che le potesse giustificare quella voce così intensa e potentemente viva nelle sue orecchie.

Niente, nessuno, eppure era lì, continuava a sentirla e ad assorbirla. Il respiro si faceva affannoso e l'umidità fredda e penetrante le bagnava il volto, i capelli, le labbra. Continuava a camminare lungo il sentiero sterrato verso la croce della fucilazione, forse era lì che qualcosa stava accadendo.

Era l'autunno del 1943, quando un pastore di ritorno da una giornata nei pascoli, incrociò la ferocia di un drappello di soldati tedeschi in fuga, braccati dall'angoscia della sconfitta della guerra. All'improvviso uno di loro si stacca dal gruppo, la bestia aveva una pistola in mano; l'uomo, come difesa, soltanto i palmi rivolti allo straniero. Fu un colpo secco, freddo, senza parole, solo il tempo infinito di un sguardo per comprendere la fine della propria vita. Nelle splendide giornate di primavera, in quell'angolo di Murgia materana, mille papaveri rossi ricordano le pozze di sangue di quella vittima innocente. C'è anche una piccola lapide

con una foto e la data di nascita e di morte sotto la croce.

Lina riusciva a vedere adesso la punta della croce in fondo, attraverso l'umidità fitta e densa come magma lattiginoso. Doveva esserci qualcuno proprio lì. Affrettò così il passo, non doveva sfuggirle.

Man mano che si avvicinava al monumento la nebbia diradava e i contorni si facevano più chiari; era giunta, sì, era di fronte alla lapide, leggeva chiaramente l'iscrizione con il nome dell'uomo fucilato e le date di nascita e di morte, ma nessuno, nulla intorno. Lina si fermò, per un attimo dubitò di se stessa e della sua lucidità. Era possibile che si fosse ingannata? Che tutto fosse frutto unicamente del delirio della sua mente, della sua solitudine?

La solitudine alla quale si era abbandonata negli ultimi mesi poteva averla portata così lontano nei meandri della sua mente? La sua solitudine era stata una scelta, Guido era andato via da tre mesi, l'aveva lasciata dopo un rapporto intenso, complesso, durato quindici anni. Si erano conosciuti all'università di Bari, intesa immediata in uno sguardo nella giungla delle segreterie affollate per i piani di studio. Avevano condiviso tutto delle loro vite: viaggi interminabili, amicizie, il sogno da poco realizzato dello studio di architettura del paesaggio di ritorno nella loro città scigno dell'umanità che amavano così visceralmente. Infine la famiglia, due bambini meravigliosi.

Ma un giorno, tutto ciò che era cresciuto in comune, quelle mura spesse costruite insieme che parevano indistruttibili, erano crollate senza motivo apparente; le parole non bastavano più, non dicevano più nulla, si erano svuotate, i gesti erano diventati meccanici, ripetitivi, irritanti, senza vita. Tutto era declinato nel silenzio anestetico del nulla. Quando lui le comunicò che andava via di casa erano le 7:30 di un mattino di primavera, Lina stava preparando la colazione per i suoi bimbi di sette e nove anni che nel frattempo si erano svegliati e guardavano i cartoni in tv nel

soggiorno, sul divano.

Lina era rientrata alle 7:00 del mattino dall'ospedale, la testa le ronzava ancora, dopo aver trascorso la notte intera con il rumore sordo di quella macchina infernale legata alla flebo e al braccio di sua madre; suonava ogni volta che si bloccava e non faceva passare il cocktail di medicinali che avrebbe dovuto curare il mieloma.

Lui entrò in cucina e le si avvicinò dopo essersi fatto la barba come tutti i giorni, disse che non l'amava più e che aveva avuto altre storie, con la stessa freddezza con cui avrebbe potuto comunicarle la lista della spesa da fare per la settimana. Quella freddezza le aveva raggelato l'anima in un istante, cristallizzando anni di emozioni, gioie, difficoltà e sacrifici condivisi in un attimo ma, come se il cervello avesse innescato un meccanismo di difesa automatico contro un attacco mortale, lei aveva saputo rispondere unicamente "Bene!".

La parola, si rendeva conto, era un sigillo finale al dolore e uscì fluida, come acqua sorgiva cogliendola di sorpresa.

"Me ne vado, ho trovato un altro appartamento, Lina guardami, me ne sto andando via!".

Lei non aveva battuto ciglio, non aveva aggiunto altra parola, come se un destino che era scritto lontano chiedesse prepotentemente il diritto di compiersi.

E adesso atto finale: 7:30 del mattino, colazione pronta, il suo "Bene!" che risuonava ancora nell'aria seguito da un rumore di chiavi afferrate velocemente e la porta d'ingresso che Guido si chiudeva definitivamente alle spalle e che chiudeva il loro passato fuori.

"Mamma, dove è andato papà?" le aveva domandato la piccola Martina, mentre Giacomo, in silenzio, le scrutava il viso leggendo oltre le bugie delle parole che avrebbe pronunciato di lì a poco. "Al lavoro, amore! Dai, finisci la colazione che si fa tardi per la scuola". Dolore freddo, nascosto in una cella frigorifera all'interno del petto. Lei era andata verso l'armadio e aveva scelto il suo

vestito più colorato per uscire quella mattina.

Negli ultimi tre mesi aveva sospeso ogni impegno allo studio di architettura in comune e scelto la solitudine assoluta, unico contatto con la realtà: la gestione dei bambini con lui per quattro giorni a settimana, come da accordo con gli avvocati, l'assistenza inevitabile per la malattia di sua madre, mentre il tempo restante erano viaggi siderali e stremanti dentro di sé.

L'umidità le stava penetrando le ossa, le luci della *Civita* di Matera, in lontananza con il campanile della cattedrale che svettava su tutto il resto, le facevano ancora distinguere le sagome delle rocce di fronte. A pochi passi da lei c'era il salto nel vuoto della Gravina; sentiva il rumore del torrente complice fendere i due lati della Murgia e scinderli con il suo flusso incessante e secolare.

“Ascoltami, Lina, ascoltami o sparirò per sempre!”.

Adesso aveva sentito pronunciare il suo nome! Quella voce, quell'essenza la conosceva, sapeva di lei! Ed era proprio lei che cercava, anche se proveniva da un'altra direzione e non dalla croce della fucilazione. Era più in profondità. Ci pensò per un attimo e poi comprese...“la caverna degli asceti”, ma certo, era quello il luogo! Per un istante il battito del suo cuore cessò, non poteva essere, non poteva essere vero! Occorreva cercarla e nel buio e nella fitta nebbia non era semplice. C'era stata tante volte in passato in quel luogo, anche da sola, era il suo rifugio dalla “civiltà”, spesso in compagnia di un libro di poesia o con il suo taccuino e la penna era rimasta lì trascorrendovi lunghe ore, contemplando il silenzio mistico, sacro, metafisico che aleggiava intorno e che le dava la sensazione di trovarsi fuori dal tempo. Una volta lì avevano stabilito la loro dimora dei monaci provenienti dall'oriente, un mondo che sentiva così affine alla sua natura. Tuttavia, adesso, nel buio delle sue emozioni, faticava a trovarlo.

Ricordava che l'ingresso era attraverso una sorta di cunicolo scavato dalle sapienti mani di quei monaci e dalle piogge nella tenera

roccia della Murgia, ricoperto dal timo profumato e dalla ruta che in estate, con la luce del giorno, la conduceva dritta nella caverna, ma quella notte proprio non ci riusciva.

Le sembrava di galleggiare nel vuoto, in preda all'angoscia, per non riuscire a rispondere all'appello della voce che la chiamava oramai da tempo e cominciava a riconoscerne le vibrazioni, come un suono proveniente dal di dentro, dalle sue stesse viscere. All'improvviso inciampò in una roccia, rovinosamente e sentì il vuoto sotto i piedi, scivolando in una fessura erbosa e poi in una buca profonda; percepì il dolore sulle braccia e le gambe, doveva essersi ferita: il sangue le bagnava la maglia e i pantaloni. Cominciò a tastare le pareti della buca... ma si era il cunicolo che conduceva alla caverna degli asceti e al suo rifugio.

Lentamente il luogo si apriva al suo accesso, i passi uno dopo l'altro si facevano più sicuri, come diretti da una volontà altra che spingeva ad andare, sempre più in fondo, fino a scoprire l'ingresso in quella dimora naturale lavorata da uomini alla ricerca di posti più vicini ed eletti alla verità-divinità, dai canti del vento, dalle gocce sacre della pioggia, dall'incenso del sole che spalancava finestre di pietra a strapiombo sul canyon della Gravina e dell'Infinito.

Lina avanzava nelle conche dell'enorme caverna come spinta da qualcuno. A un certo punto, in direzione dell'ultima conca, percepì una luce che man mano si faceva più nitida. Poi vide nettamente: era un volto.

Rimase agghiacciata per la visione che si presentava ai suoi occhi. No, non poteva essere, erano anni che non lo vedeva, erano passati più di vent'anni. Avevano entrambi sedici anni. Di fronte a sé c'era Ivan, il suo sorriso innocente, luminoso, aperto come allora. La invitava ad avanzare dolcemente verso di lui.

“ Sì, Lina, sono io; sono proprio io!” .

Le mani affusolate e delicate di Ivan, come le aveva sempre ricor-

date, presero le sue. Si guardarono a lungo, come due naufraghi, due sopravvissuti da un pericolo scampato, ma ancora increduli. Ivan cominciò ad accarezzarla, a far scivolare le sue dita fra i suoi capelli, a sfiorarle le labbra a cercare quel bacio tanto desiderato, mai giunto quando avevano trascorso insieme le loro lunghe giornate di adolescenti condividendo sogni e passioni, respirandoli a pieni polmoni, ma senza compimenti.

“Tu non puoi essere qui! Quel giorno d’autunno dopo l’incidente in moto...quella maledetta moto di Alfredo che volesti provare a tutti i costi, senza saperla neanche guidare! “

“ Volevo arrivare prima, fare presto!”

Ivan la guardava con un’ intensità che le era quasi insostenibile.

“Avevo registrato per te la cassetta dei Dire Straits con *Your latest trick*, ricordi? Amavi quel pezzo; non riuscivamo a trovare il cd, a Matera non arrivava ancora e io l’avevo chiesto ad un amico di Altamura per registrartelo. Quel pomeriggio, con la moto di Alfredo, te lo stavo portando per farti una sorpresa.”

Lina cercava di parlare, ma le parole rimanevano in gola, annodate alle corde vocali, sembravano trovare una via d’uscita unicamente dai suoi occhi nelle lacrime che cadevano copiose sul viso. Ivan le mise il dito sulle labbra poi lentamente avvicinò la sue e la baciò donandole un’ emozione potente e irripetibile che aveva sempre immaginato, ma che era rimasta cristallizzata nel suo cuore da allora. Soltanto adesso ne aveva consapevolezza. L’amore, l’amore assoluto, senza difese, senza ragioni, senza giustificazioni che sorride al mondo e si rigenera ogni volta che lo doni.

Le loro mani si accarezzavano con lo stesso calore innocente di allora, le labbra avevano la stessa morbidezza e gli odori la stessa freschezza. Il petto di Lina si riapriva all’immenso dell’abbraccio di Ivan cancellando i muri alzati in difesa delle solitudini che le erano piombate addosso di recente. Ivan la stava amando, senza timori, senza limiti, senza i perché che aveva conosciuto e condi-

viso con Guido e le sue razionalizzazioni, le sue parcellizzazioni di felicità. E lei si lasciò andare completamente in quel luogo selvaggio, feroce. Erano soli nel freddo pungente di una notte di fine gennaio, distesi per terra fra la polvere tufacea e le piante odorose del timo, fra gli ululati di qualche lupo che abitava con loro quell'angolo di mondo.

Quando alla fine dei suoi dolcissimi spasmi Ivan la guardò, lei lo sentì l'unica viva realtà che avesse conosciuto nella sua esistenza, un' unione indissolubile che avrebbe fatto invidia agli uomini e agli dei.

Ivan la guardò profondamente negli occhi e le sussurrò:

“Grazie, mi hai salvato la vita, stavo per morire di nuovo”.

“Cosa vuol dire?” chiese Lina sussurrando, o forse adesso gli stava parlando con il pensiero. “Stavi per dimenticarmi, Lina, non l'avrei mai potuto sopportare. Il mio passaggio sarebbe stato inutile, senza senso. Grazie, mio eterno amore! Adesso posso andare, ma tornare ad attenderti perché so che verrai da me, da me soltanto”.

La baciò teneramente sulla fronte, le sorrise e si incamminò verso l'uscita della caverna. Lina aveva le membra come ghiaccio, non riuscì a muoversi, a muovere un solo dito, benché volesse fermarlo, urlare, chiedergli dove andasse e perché, perché proprio adesso che si erano ritrovati.

Cercò di chiamarlo, ma la voce era come chiusa in uno scrigno di osmio nel profondo del suo petto.

Il respiro si fece ansimante e pian piano si trasformò nuovamente in angoscia e pianto. Nella sua mente in delirio gridò:

“Perché Ivan? Aspettami! Dove sei? Ivan non ti vedo più, ho bisogno del tuo calore!”.

Le dolci note di *Your latest trick* riempivano l'aria.

La luce di Ivan era scomparsa, la nebbia circondava Lina che giaceva per terra continuando a ripetere il nome del suo tenero,

giovane amore, finché stremata dalle forze non cedette al sonno.
L'alba cominciava ad annunciare il nuovo giorno, presto la luce
avrebbe ricondotto tutto alla ragione e all'oblio.

Antonella Radogna

La voz de la Murgia⁽¹⁾
Traducido por Maria del Carmen Velázquez



Maria del Carmen Velazquez, nata in Spagna e residente in Italia, si è laureata in Lingue Moderne presso l'Università Studi della Calabria.

Ha collaborato alla traduzione di alcune voci per l'Enciclopedia Treccani, e ha tradotto alcuni testi turistici per la Casa Editrice Casa Mariano di Formentera e l'audioguida della città di Cosenza.

Collaboratrice per il Tribunale di Cosenza per diverse traduzioni di testi processuali e in veste di Consulente Tecnico d'Ufficio per interpretariato in videoconferenza.

Aquella noche el viento parecía hablar, con una voz clara, incisiva, casi humana.

Las ventanas del balcón que daban a la murgia estaban cerradas, solían vibrar tintineando con violencia bajo los incesantes azotes de la fuerza del viento cortante, procedente de la Gravina⁽²⁾. Pero aquella noche la sensación era distinta.

Se oía una voz, debía de haber alguien fuera cuyo grito atravesaba la fuerza del viento, un grito lanzado tras un indefinido tiempo de reclusión. Lina presentía que no era una noche cualquiera, ni un tiempo ordenado y lineal, sino una convergencia divina, fatal, esotérica.

La luz de la pantalla del velador se encendía y se apagaba como el ritmo del alfabeto morse procedente de universos paralelos que se cruzan con hilos enredados, en laberintos de tiempos relativos.

Lina se había levantado de la cama, había dejado las poesías de Rilke sobre el velador, abiertas por la página de una de sus preferidas:

“Un día existirá la doncella y la mujer, cuyo nombre non significará ya solamente una oposición a lo masculino, sino algo para sí mismo, algo por lo que no se pensará a una completamiento, a una frontera, sino a una vida real: la humanidad femenina. Este progreso transformará la experiencia en amor, que ahora está llena de error, la cambiará profundamente, la remodelará en una relación de ser humano a ser humano, y no de macho a hembra. Y este amor más humano se parecerá al que nosotros con esfuerzo

preparamos, al amor que en ésto consiste, que dos soledades se cuiden, se definan y se saluden reciprocamente.”

Las palabras de Rilke, “*amor y soledad*” rondaban como un mantra por la mente de Lina, desde que había oído la voz. Entonces se había acercado a la ventana cerrada, escuchando más de cerca el ritmo modulado de los latidos del viento como si fueran las delicadas yemas de los dedos de un saxofonista contra el cristal de la ventana. Había armonía en aquellos latidos, como las pausas de una partitura. Luego, de repente, clara, precisa como una cuchilla muy afilada, había llegado la voz:

“Escúchame, por favor. Acercate más para oírme, de lo contrario moriré, y esta vez será para siempre”.

Sí, las palabras eran estas, Lina las oyó con claridad y, como guiada por un instinto primordial, sin dudarlo, agarró su abrigo negro, su bufanda de lana, su sombrero de visera y salió de casa. Sabía exactamente donde ir.

Había energía, una fuerza inapelable que la guiaba fuera de su casa, en una comunidad de vecinos del extremo sur de la ciudad de las piedras, elegida como morada unos años antes. Tan pronto como vio este lugar, se sintió fascinada por el paisaje que lo rodeaba; un edificio moderno, con todas las comodidades, en las afueras y, sin embargo, a diez minutos del centro de Matera y al lado de una campiña incontaminada al límite de un paisaje metafísico, irreal. Una especie de palafito moderno construido en una brecha profunda, un rasgón en la tierra, en la roca arcaica del cañón de la Gravina.

Aquella anomalía, aquel lugar con-fin del mundo y de la civilización le había tocado el corazón y el alma cuando se había

vuelto sedentaria y había decidido comprar por fin una casa, como todo el mundo, tras años de vagabundeo por tierras y dimensiones extranjeras. Sin escuchar los consejos de su madre que por comodidad la quería cerca de ella, había comprado el piso de calle Mezzanotte, nombre extraño para una calle en la que vivir, aunque lleve el nombre de un arquitecto italiano contemporáneo. También había algo misterioso que la guiaba el día que la compró, algo indescifrable, por entonces.

¡Y aquella noche todo empezaba a manifestarse, algo pasaba!

El viento no cesaba y la humedad, la niebla se elevaban formando un escenario surreal, como si no fuera de este mundo. Lina dejó el camino asfaltado para tomar un sendero de tierra hacia los campos de trigo y de olivo.

La voz, otra vez la voz:

“Escúchame, te lo ruego, escúchame, solo tú puedes hacerlo, de lo contrario moriré”.

Lina miraba a su alrededor intentando distinguir a alguien, algo concreto que justificase aquella voz tan intensa, potente y viva en sus oídos.

Nada, nadie, pero estaba allí, seguía oyéndola y percibiéndola. Su aliento se hacía jadeante y la humedad fría y penetrante le mojaba el rostro, los cabellos, los labios. Seguía andando a lo largo del sendero hacia la cruz del fusilamiento, quizás era allí donde estaba pasando algo.

Era otoño de 1943 cuando un pastor, de regreso de una jornada

de trabajo, se cruzó con un feroz pelotón de soldados alemanes fugitivos acosados por la angustia de la derrota. De repente, uno de ellos se desprende del grupo, el animal llevaba una pistola; el hombre, por toda defensa, solo las palmas de las manos vueltas hacia el extranjero. Fue un tiro seco, frío, sin palabras, solo el tiempo infinito de una mirada para comprender el final de la propia vida. En las espléndidas jornadas de primavera, en aquel rincón de la Murgia de Matera, mil amapolas rojas recuerdan el charco de sangre de aquella víctima inocente. También hay una pequeña lápida sepulcral, bajo la cruz, con una foto y la fecha de nacimiento y de fallecimiento.

Lina ahora puede ver la punta de la cruz al fondo, a través de la humedad espesa y densa como un magma lechoso. Debía de haber alguien allí. Así aceleró el paso, no se podía escapar.

A medida que se acercaba al monumento, la niebla se despejaba y los contornos se hacían más precisos; había llegado, sí, estaba de frente a la lápida, lograba leer con claridad la inscripción con el nombre del hombre fusilado y las fechas de nacimiento y de muerte, pero ni nadie ni nada en los alrededores. Lina se paró. Por un momento dudó de sí misma y de su lucidez. ¿Podía ser que se hubiera engañado? ¿Que todo fuera solo el fruto del delirio de su mente, de su soledad?

¿La soledad a la que se había abandonado en los últimos meses podía haberla llevado tan lejos en los vericuetos de su mente?. Su soledad había sido una elección, Guido se había ido tres meses antes, la había dejado tras una relación intensa, compleja, de quince años. Se habían conocido en la Universidad de Bari, inmediata complicidad de miradas en la jungla de las secretarías abarrotadas a causa de los planes de estudio. Habían comparti-

do todo de sus vidas: estudio, viajes interminables, amistades, el sueño recién realizado de un estudio de arquitectura del paisaje, de regreso a su ciudad, tesoro de la humanidad que amaban entrañablemente. Y por fin la familia, dos hijos maravillosos. Pero un día, todo lo que habían construido en común, aquellos muros espesos que parecían indestructibles, se habían desmoronado sin un motivo aparente; las palabras ya no eran suficientes, ya no significaban nada, se habían vaciado, los gestos eran mecánicos, repetitivos, irritantes, inanimados. Todo se declinaba en la anestesia silenciosa de la nada. Cuando él le comunicó que se marchaba de casa eran las 7.30 de una mañana de primavera. Lina estaba preparando el desayuno a los niños de siete y nueve años de edad que se habían despertado y estaban viendo dibujos animados en el televisor del salón, estirados en el sofá.

Lina había regresado a las 7 de la mañana del hospital, todavía le zumbaba la cabeza tras haber pasado toda la noche con el ruido sordo de aquella maquina infernal sujeta al gotero y al brazo de su madre; sonaba cada vez que se bloqueaba cuando se atascaba el cóctel de medicinas que tendría que haber curado el mieloma.

Él entró en la cocina y se acercó a ella, después de haberse afeitado como cada día, dijo que no la amaba y que había tenido otras relaciones, con la frialdad con la que le habría podido hablar de la lista de la compra semanal. Aquella frialdad le había helado el alma en un instante, cristalizando en un momento años de emociones, alegrías, dificultades y sacrificios compartidos pero, como si el cerebro hubiese generado un mecanismo de defensa automático contra un ataque mortal, ella había logrado responder solo “bien”.

La palabra, ella se daba cuenta, era un lacre final al dolor, y salió

de su boca fluida, como agua de surgiente, sorprendiéndola.

“¡Me voy!”, he encontrado otro piso, Lina mírame, me voy”

Ella ni pestañeaba, no contestaba, como si un destino ya escrito pidiera con fuerza el derecho de cumplirse.

Y ahora el acto final: la 7.30 de la mañana, el desayuno preparado, su “bien” que aún resonaba en el aire seguido por un ruido de llaves agarradas con prisa y la puerta que Guido cerraba definitivamente tras de sí y que dejaba fuera su pasado. “¿Mamá, dónde ha ido papá?”, le había preguntado la pequeña Martina, mientras Giacomo, en silencio, le escrutaba el rostro adivinando las mentiras que ella estaba a punto de decir.

“¡A trabajar, cariño! Venga, acaba de desayunar que se está haciendo tarde para ir al colegio”. Era un dolor frío, dentro del pecho. Ella fue hacia el armario y escogió su vestido más alegre para salir. En los últimos tres meses había anulado todos los compromisos en el estudio de arquitectura que compartían y había preferido la soledad absoluta, su único contacto con la realidad : el cuidado de los niños que estaban cuatro días por semana con él, según el acuerdo con los abogados. La inevitable asistencia a su madre enferma, y el resto del tiempo eran viajes siderales y extenuantes en su interior.

La humedad le penetraba en los huesos, las luces de la “civita”⁽³⁾ de Matera, a lo lejos, con el campanario de la catedral que se elevaba por encima de todo, aún le permitían distinguir los perfiles de las rocas frente a ella. A poco pasos estaba el precipicio de la Gravina. Oía el murmullo del riachuelo amigo que surcaba los dos lados de la Murgia y los separaba con su caudal incesante y secular.

“¡Escucha, Lina, escúchame o desapareceré para siempre!”

¡Ahora había oído pronunciar su nombre! Aquella voz, aquel ser la conocía, sabía de ella! Y era a ella a quien buscaba, aunque provenía de otra dirección y no de la cruz del fusilamiento. Era más profunda. Reflexionó un momento y comprendió...” ¡la gruta de los ascetas, claro, era aquel el lugar! Por un instante los latidos de su corazón cesaron, ¡no era posible, no era verdad! Había que buscarla pero a oscuras y con la niebla espesa no era fácil. Había estado muchas veces allí, incluso sola, para ella era su refugio de la “civilización”, a menudo en compañía de un libro de poesía o con papel y lápiz había transcurrido horas, contemplando el silencio místico, sacro, metafísico que flotaba a su alrededor y que le proporcionaba la sensación de estar fuera del tiempo. Antiguamente en aquel lugar habían establecido su demora unos monjes procedentes de oriente, un mundo tan semejante a su modo de ser. Sin embargo, en la oscuridad de sus emociones, no conseguía encontrarlo.

Recordaba que a la entrada se llegaba atravesando una especie de túnel excavado por las hábiles manos de aquellos monjes y por la lluvia depositada en la blanda roca de la Murgia, cubierta por el tomillo perfumado y por la ruda que en verano, a la luz del día, la conducía directamente a la gruta, pero esta noche non lo conseguía.

Le parecía flotar en el vacío, a merced de la angustia por no lograr responder a la llamada de la voz que escuchaba hace tiempo y empezaba a reconocer sus vibraciones, como un sonido que salía de dentro, de sus mismas entrañas. De repente tropezó con una roca, violentamente, y sintió el vacío a sus pies, resbalando en una hendidura herbosa y luego en un hoyo profundo. Percibió el dolor en los brazos y en las piernas, quizás se había herido: la

sangre le mojaba el jersey y los pantalones. Empezó a palpar las paredes del hoyo... y sí, era el túnel que conducía a la gruta de los ascetas y a su refugio.

Poco a poco el lugar abría su acceso, los pasos se iban haciendo más seguros, como guiados por una voluntad ajena que la empujaba a ir cada vez más a fondo, hasta llegar a la entrada de aquella demora natural esculpida por hombres a la búsqueda de lugares más cercanos y dedicados a la verdad-divinidad, por los cantos del viento, por las gotas sagradas de la lluvia, por el incienso del sol que abría amplios ventanales al borde del precipicio sobre el cañón de la gravina y del infinito.

Lina avanzaba por las cuencas de la enorme gruta como empujada por algo. De repente, en dirección de la última cuenca, divisó una luz que paulatinamente se hacía más nítida. Luego lo vio claramente: ¡era un rostro!

Se quedó helada ante la escena que se presentaba a sus ojos. No, no era posible, hacía años que no lo veía, más de veinte años. Tenían ambos dieciséis años. Ante ella estaba Iván, su sonrisa inocente, luminosa, franca como entonces. La invitaba a avanzar dulcemente hacia él.

“¡Sí, Lina, soy yo, yo mismo!”

Sus manos finas y delicadas, como las recordaba, tomaron las suyas. Se miraron largo rato, como dos desvalidos que se han librado de un peligro y aún no se lo creen. Iván empezó a acariciarlas, a deslizar sus dedos entre los cabellos de ella, a rozarle los labios, a buscar aquel beso tan anhelado y nunca recibido tras las largas jornadas de adolescentes que comparten sueños y pasiones

respirando a plenos pulmones, pero sin un desenlace.

“¡Pero si tú no puedes estar aquí!” Aquel día de otoño, después del accidente de moto...la maldita moto de Alfredo que querías probar a toda costa, sin saber ni siquiera cómo se conducía!”

“Quería llegar antes, darme prisa!”

Iván la contemplaba con una intensidad que le resultaba insostenible.

“Había grabado para ti la cinta de los Dire Straits con Your latest trick, ¿te acuerdas? Adorabas esta canción; non lográbamos encontrar el CD, a Matera todavía no había llegado y yo le había pedido a un amigo de Altamura que te lo grabara. Aquella tarde, con la moto de Alfredo, te lo estaba llevando, para darte una sorpresa.”

Lina quería hablar pero las palabras se quedaban en su garganta, anudadas a sus cuerdas vocales, parecía que su única salida fueran sus ojos, con las lágrimas que se deslizaban copiosas por su rostro. Iván le puso el dedo en los labios, luego, lentamente, acercó los suyos y la besó dándole la emoción potente e irreplicable que siempre había imaginado, pero que se había cristalizado en su corazón desde entonces. Solo ahora se daba cuenta. Amor, el amor absoluto, sin defensas, sin razones, sin justificaciones, que le sonríe al mundo y que renace cada vez que lo donas.

Sus manos se acariciaban con el mismo calor inocente de entonces, sus labios tenían la misma suavidad y los olores la misma frescura. El pecho de Lina se abandonaba a la inmensidad del abrazo de Iván, eliminando las alzadas defensas que, reciente-

mente, la soledad había construido a su alrededor. Iván la estaba amando, sin temor, sin límites, sin los motivos que había conocido y compartido con Guido, con sus razones y con sus fragmentos de felicidad. Ella se dejó capturar completamente por aquel lugar salvaje, feroz. Estaban solos en el frío punzante de una noche de fin de enero, echados en el suelo polvoriento entre plantas olorosas de tomillo, con el aullido del algún lobo que poblaba con ellos aquel rincón del mundo.

Cuando al final de sus dulcísimos espasmos, Iván la miró, ella lo vio como la única realidad viva que había conocido en su existencia, una unión indisoluble que habría sido motivo de envidia de hombres y dioses.

Iván la contempló en sus ojos profundos y le susurró:
“ Gracias, me has salvado la vida, estaba muriéndome otra vez”.

“¿Qué quieres decir?”, preguntó Lina con un hilo de voz, o quizás ahora se expresaba con su pensamiento. “Estabas a punto de olvidarme, Lina, no lo habría soportado. Mi travesía habría sido inútil, sin sentido. Gracias, eterno amor mio: ahora puedo irme y continuar esperandote porque sé que regresarás conmigo, solo conmigo”.

La besó con ternura en la frente, le sonrió y se encaminó hacia la salida de la gruta. Lina tenía los miembros helados, no logró mover un solo dedo, aunque habría deseado detenerlo, gritar, preguntarle dónde iba y porqué, ahora que por fin se habían encontrado. Intentó llamarle pero la voz parecía atrapada en un cofre de osmio, dentro de su pecho.

Su respiración se hizo jadeante y poco a poco se transformó en

angustia y llanto. En su delirio gritó:

“¿Porqué Iván? Espérame ¿Dónde estás? ¡Iván ya no te veo, necesito tu calor!”

Las dulces notas de Your latest trick flotaban en el aire.

La luz de Iván había desaparecido, la niebla rodeaba a Lina que, estirada en suelo, seguía repitiendo el nombre de su tierno, joven amor, hasta que, agotadas sus fuerza, se durmió.

El alba anunciaba el nuevo día, pronto la luz entregaría todo a la razón y al olvido.

NOTA (1): sub región entre Puglia y Basilicata muy vasta que corresponde a una meseta cársica.

NOTA (2): barránco

NOTA (3): El barrio má antiguo de la ciudad de Matera

Antonella Radogna

La voix de la Murgia
Traduction par Françoise Vogel



Françoise Vogel, nata a Parigi, vive in Italia, traduce in francese dall'italiano e dall'inglese. Un modo di coltivare le sue passioni: conservazione e restauro dei beni culturali (cf. ICCROM, ICR, Patrimonio mondiale dell'UNESCO), attività subacquea e turismo, biocommercio etico, cucina, ecc. Il suo motto: "E voi parole, seguitemi né mute, né amare, né consolatrici né significativamente sconsolanti ma nemmeno prive di significato." (Ingeborg Bachmann)

Cette nuit-là, le vent semblait avoir une voix, une voix claire, pénétrante, humaine.

Les fenêtres du balcon qui donnait sur la Murgia étaient fermées car elles vibraient habituellement sous les rafales violentes du vent cinglant qui vient de la Gravina. Cette nuit-là, toutefois, on percevait quelque chose de différent.

On entendait une voix. Il devait y avoir quelqu'un là, dehors, qui hurlait dans la force du vent ; on aurait dit un cri libérateur poussé au sortir d'un long enfermement.

Lina sentait que ce n'était pas une nuit quelconque, une nuit ordinaire issue de la linéarité du temps classique, mais presque une convergence divine, fatale, ésotérique. L'ampoule de la lampe de chevet sur la table de nuit s'était mise à s'allumer et à s'éteindre avec régularité comme un signal en morse venant de quelque univers parallèle traversé de cordes entrelacées, de labyrinthes temporels.

Lina s'était levée, elle avait laissé les poésies de Rilke sur la table de nuit, ouvertes à la page de l'une de ses préférées :

« Un jour la jeune fille sera là, la femme sera là dont le nom ne sera plus seulement l'opposé du masculin, mais quelque chose en soi, quelque chose qui n'évoquera ni complément ni limitation mais la vie et l'existence uniquement : l'être humain féminin. Ce progrès transformera le vécu de l'amour, de nos jours plein d'erreurs, il le changera radicalement, le fondera en une relation entre deux êtres humains, et non plus entre un homme et une femme. Et cet amour plus humain ressemblera à ce que nous préparons péniblement, à l'amour qui consiste en deux solitudes qui se protègent, se délimitent et s'inclinent l'une devant l'autre ».

Depuis que la voix s'était fait entendre, les mots de Rilke « *amour* » et « *solitude* » tournaient comme un mantra dans l'esprit de Lina.

Elle s'était alors approchée lentement de la fenêtre close, pour écouter de plus près la cadence des battements du vent, comme ceux des doigts sensibles d'un saxophoniste sur la vitre de la fenêtre. Il y avait un rythme dans ces battements, comme dans une partition musicale, pauses comprises. Et puis, soudain, telle une lame affilée, nette et précise, la voix s'était manifestée :

« S'il te plait, écoute-moi. Approche-toi pour mieux m'entendre, sinon je vais mourir et ce sera pour toujours ! ».

Oui, c'était bien ces mots, Lina les entendit distinctement et, comme guidée par un instinct primordial, sans hésiter, elle prit son manteau noir, son écharpe de laine, son bonnet et elle sortit de la maison. Elle savait exactement où se rendre.

Elle sentait une énergie, une force sans appel qui l'attirait hors de l'appartement au sud de la ville des Sassi où elle avait élu domicile quelques années plus tôt. Lorsqu'elle l'avait visité pour la première fois, c'est le paysage alentour qui l'avait fascinée. L'immeuble moderne, confortable, était certes situé à la périphérie mais tout compte fait à dix minutes du centre de Matera et il donnait pourtant sur une campagne intacte, en bordure d'un paysage métaphysique, irréel. Une sorte de palafitte moderne érigée sur une cassure profonde, une déchirure de la terre, dans la roche archaïque du canyon de la Gravina.

Cette anomalie, cet endroit à la frontière du monde, de la civilisation, avait touché son cœur et ravi son âme quand elle s'était décidée à s'enraciner, à acheter enfin une maison, comme le commun des mortels, après des années d'errance en terre étrangère. Sans tenir compte des conseils de sa mère qui souhaitait, par commodité, l'avoir plus près d'elle, elle avait acheté l'appartement de via Mezzanotte, un nom curieux, minuit, pour une rue où passer ses jours, en fait celui d'un architecte italien contemporain. Il y avait eu aussi quelque chose de mystérieux qui l'avait guidée le jour de l'achat, un élément insolite qu'elle n'avait pas encore décodé.

Et voici que cette nuit tout commençait à se révéler, tout s'accomplissait !

Le vent ne faiblissait pas et l'humidité, le brouillard provenaient d'en bas et créaient un décor surréel, qui n'avait presque plus rien de terrestre. Lina quitta la route goudronnée pour emprunter le sentier de terre battue en direction des champs de blé et des oliviers.

La voix, encore la voix :

« Ecoute, s'il te plaît, écoute-moi, toi seule peux le faire, sinon je vais mourir ! ».

Lina regardait autour d'elle, cherchant à apercevoir quelqu'un, quelque chose de rationnel qui puisse expliquer la voix si forte, si puissante qui parvenait à ses oreilles.

Rien, personne, et pourtant elle était bien là, elle continuait à l'entendre et à s'en laisser imprégner. La jeune femme commençait à s'essouffler et l'humidité pénétrante et glaciale lui mouillait les cheveux, le visage, les lèvres. Elle continuait à marcher le long du sentier vers la croix qui rappelait l'exécution, c'était peut-être là qu'il se passait quelque chose.

C'est à l'automne 1943 qu'un berger de retour d'une journée dans les pâturages fit la rencontre de la barbarie sous la forme d'un détachement de soldats allemands en fuite, braqués par l'angoisse de la défaite. Soudain l'un d'eux se détacha du groupe ; il avait un pistolet au poing et le berger, pour toute défense, n'avait que les paumes de ses mains tournées vers l'étranger. Un coup sec, à froid, sans un mot, juste le temps infini d'un regard pour comprendre qu'il était arrivé au terme de sa vie. Par les splendides journées de printemps, dans ce coin de Murgia, mille coquelicots rappellent le sang versé par cette victime innocente. Sur la croix se trouve également une petite inscription avec une photo et ses dates de naissance et de mort.

Lina parvenait maintenant à distinguer l'extrémité de la croix,

à travers l'humidité épaisse, dense comme un magma laiteux. Il devait y avoir quelqu'un, là-bas. Elle accéléra le pas, il ne fallait pas qu'il lui échappe.

Au fur et à mesure qu'elle s'approchait du monument, le brouillard s'espaçait et les contours se faisaient plus évidents ; voilà, elle y était, elle se trouvait maintenant devant la plaque sur laquelle on lisait distinctement l'inscription avec le nom de l'homme exécuté et la date de sa naissance et de sa mort mais il n'y avait personne. Lina s'arrêta, douta un instant d'elle-même et de sa lucidité. Était-il possible qu'elle se soit trompée ? Que tout ne soit que le fruit d'une imagination délirante et de la solitude ?

La solitude à laquelle elle s'était abandonnée ces derniers mois pouvait-elle l'avoir entraînée aussi loin dans les méandres de son esprit ? Sa solitude était un choix, Guido était parti depuis trois mois, il l'avait quittée après quinze ans d'un rapport intense, compliqué. Ils s'étaient connus à l'université de Bari, dans la jungle des secrétariats bondés au moment du choix de leur filière. Une entente immédiate, en un seul regard. Ils avaient tout partagé de leurs vies : voyages interminables, amitiés, le rêve - réalisé depuis peu - d'ouvrir un cabinet d'architecture du paysage à leur retour dans leur ville natale, perle du patrimoine mondial, qu'ils aimaient si viscéralement. Enfin la famille et deux enfants merveilleux.

Mais un jour tout ce qu'ils avaient bâti en commun, ces murs épais construits ensemble et qui semblaient indestructibles, tout s'était écroulé sans raison apparente ; les mots ne suffisaient plus, ne disaient plus rien, avaient perdu leur sens, les gestes étaient devenus mécaniques, répétitifs, irritants, sans vie. Tout se déroulait désormais dans le silence anesthésique du vide. Quand il lui communiqua qu'il quittait la maison, il était 7.30 heures d'un matin de printemps. Lina était en train de préparer le petit-déjeuner des enfants qui avaient sept et neuf ans, s'étaient réveillés entre

temps et, vautrés sur le canapé de la salle de séjour, regardaient les dessins animés à la télévision.

Elle était rentrée de l'hôpital à 7 heures du matin, la tête bourdonnante après avoir passé toute la nuit avec le bruit sourd de cette machine infernale qui reliait la perfusion au bras de sa mère et sonnait chaque fois qu'elle se bloquait, interrompant l'écoulement du cocktail de médicaments censés soigner le myélome.

Après s'être rasé, comme tous les jours, il entra dans la cuisine et s'approcha d'elle, dit qu'il ne l'aimait plus et qu'il avait eu d'autres relations, sur un ton détaché, celui avec lequel il aurait pu lui communiquer la liste des courses à faire pour la semaine. Cette froideur lui avait instantanément glacé l'âme, pétrifiant des années d'émotions, de joies, de difficultés et de sacrifices qu'ils avaient partagés. Comme si son cerveau avait enclenché un mécanisme de défense automatique contre une attaque mortelle, elle n'avait su répondre que « Bien ! ».

Un mot qui, elle s'en rendait compte, scellait définitivement la douleur et, à sa grande surprise, avait jailli spontanément comme une eau de source.

« Je m'en vais, j'ai trouvé un autre appartement, Lina regarde-moi, je pars ! ».

Elle n'avait pas sourcillé, pas ajouté un seul mot, comme s'il fallait qu'un destin écrit depuis longtemps s'accomplisse.

Et maintenant acte final : 7.30 heures du matin, petit-déjeuner prêt, et ce « Bien ! » qui résonnait encore, suivi d'un bruit de clés attrapées au vol et de la porte d'entrée que Guido fermait définitivement derrière lui et qui clôturait également leur passé.

« Maman, il va où, papa ? » lui avait demandé la petite Martina, tandis que Giacomo, en silence, scrutait son visage pour y lire la vérité, au-delà du mensonge qu'elle était sur le point de prononcer. « A son travail, *amore* ! Allez, finis de déjeuner ! Tu vas être en retard à l'école ». Une douleur froide, celée au fin fond de sa poi-

trine. Elle s'était dirigée vers l'armoire et avait choisi la robe aux couleurs les plus vives.

Ces trois derniers mois, elle avait suspendu toute activité au sein de leur cabinet d'architecture et choisi une solitude absolue. Seuls contacts avec la réalité : la gestion des enfants, quatre jours par semaine avec leur père, selon les accords entre avocats, l'assistance de sa mère, indispensable à cause de la maladie, tandis que le reste du temps se passait en voyages cosmiques exténuants à l'intérieur d'elle-même.

L'humidité la pénétrait. Au lointain, les lumières de la *civita* de Matera, avec le clocher de la cathédrale qui domine tout, lui permettaient encore de distinguer la forme des roches de l'autre côté. A quelques pas, c'était le saut dans le vide de la Gravina ; elle entendait le bruit du ruisseau complice qui fendait les versants de la Murgia et les séparait de son flux incessant, séculaire.

« Ecoute-moi, Lina, écoute-moi ou je disparaîtrai pour toujours ! ».

Cette fois elle avait entendu son nom ! Cette voix la connaissait, elle savait qui elle était ! Et c'est bien elle qu'elle cherchait, même si elle ne provenait pas, en fait, de la croix de l'exécution mais d'une autre direction, plus en profondeur. Au bout d'un moment, elle comprit... « la caverne des ascètes », mais bien sûr, c'était là ! Son cœur cessa un instant de battre, non impossible, ça ne pouvait pas être vrai ! Comment la chercher dans l'obscurité ? Rien de moins facile avec ce brouillard épais. Elle y était allée tant de fois, même seule ; c'était son refuge loin de la « civilisation ». Souvent, en compagnie d'un livre de poésie ou avec son carnet et son stylo, elle y avait passé de longues heures à contempler le silence mystique, sacré, métaphysique qui planait à l'entour et qui lui donnait l'impression de se trouver hors du temps. C'est là qu'autrefois des moines venus d'Orient avaient établi leur demeure, dans un monde dont elle se sentait proche. Et

pourtant maintenant, dans les ténèbres de ses émotions, elle avait du mal à s'orienter.

Elle se souvenait qu'on y pénétrait par une sorte de galerie creusée par les mains habiles de ces moines et par le ruissellement de la pluie sur la roche tendre de la Murgia, couverte de thym parfumé. De là, l'été, à la lumière du jour, elle accédait directement à la grotte. Mais cette nuit-là, décidément, elle n'y arrivait pas.

Elle avait l'impression de flotter dans le vide, en proie à l'angoisse de ne pouvoir répondre à l'invitation de la voix qui l'appelait depuis un moment déjà. Elle commençait à en reconnaître les vibrations, comme un son provenant de l'intérieur, de ses propres entrailles. Soudain elle trébucha sur un rocher et, en perte d'équilibre, sentit le vide sous ses pieds. Elle glissa dans une anfractuosité herbeuse et puis dans un trou profond ; une sensation de douleur aux bras et aux jambes lui fit craindre de s'être blessée : il y avait du sang sur ses vêtements. Elle commença à effleurer les parois... mais oui, c'était la galerie qui conduisait à la caverne des ascètes et à son refuge.

Lentement l'endroit se laissait appréhender ; l'un après l'autre ses pas se faisaient plus assurés, comme obéissant à une volonté autre que la sienne qui la poussait à avancer vers le fond, vers l'entrée de la demeure naturelle de ces hommes à la recherche de lieux plus proches de la Vérité-Divinité, de la complainte du vent, des gouttes sacrées de la pluie, de l'encens du soleil. Par d'amples ouvertures, elle surplombait le canyon de la Gravina et donnait sur l'infini.

Lina avançait dans les conques de l'énorme caverne comme si quelqu'un la poussait. A un certain moment, dans la direction de la dernière cavité, elle distingua une lumière qui se faisait de plus en plus visible. Puis elle découvrit distinctement un visage !

La vision qui s'offrait à ses yeux la pétrifia. Non, c'était impossible, cela faisait des années qu'elle ne l'avait pas vu. Plus de

vingt ans s'étaient écoulés. Ils avaient seize ans à l'époque. En face d'elle se tenait Ivan, le même sourire innocent, lumineux, ouvert. Il l'invitait à avancer doucement vers lui.

« Oui, Lina, c'est moi... c'est bien moi ! ».

De ses mains fuselées, délicates, qu'elle n'avait jamais oubliées, il prit les siennes. Ils se regardèrent longuement, comme deux rescapés qui ont échappé à un danger mais n'arrivent pas à y croire. Ivan commença à la caresser, à faire glisser ses doigts dans ses cheveux, à lui effleurer les lèvres, à quêter ce baiser tellement désiré à l'époque où ils passaient ensemble leurs longues journées d'adolescents partageant rêves et passions et respirant à pleins poumons mais sans aller outre.

« Toi ici ? Mais ce n'est pas possible ! Ce jour d'automne... l'accident de moto... la maudite moto d'Alfredo que tu as voulu à tout prix essayer, sans même savoir la conduire ! »

« Je voulais arriver plus tôt, aller vite ! »

Ivan la regardait avec une intensité presque insoutenable.

« J'avais enregistré pour toi la cassette des Dire Straits avec *Your latest trick*, tu te rappelles ? C'est un morceau qui te plaisait et on n'arrivait pas à trouver le CD à Matera ; il n'était pas encore arrivé et je l'avais emprunté à un ami d'Altamura pour l'enregistrer. Cet après-midi là, avec la moto d'Alfredo, je te l'apportais pour te faire une surprise. »

Lina essayait de parler mais ses cordes vocales étaient nouées et les mots lui restaient dans la gorge. Elle n'arrivait à s'exprimer qu'à travers les yeux, semblait-il : les larmes tombaient, copieuses, sur son visage. Ivan lui mit un doigt sur les lèvres, approcha lentement les siennes et l'embrassa en lui transmettant l'émotion profonde et incomparable qu'elle avait toujours imaginée mais qui était restée fossilisée dans son cœur depuis lors. Voici qu'elle en prenait conscience. L'amour, l'amour absolu, sans défense, sans raison, sans justifications, l'amour qui sourit

au monde et se régénère chaque fois qu'on en fait don.

Leurs mains se caressaient avec la chaleur innocente d'alors, leurs lèvres avaient la même douceur et leur peau le même parfum. La poitrine de Lina accueillait à nouveau l'intensité de l'étreinte d'Ivan. Anéantis les murs de défense érigés pour faire face à la solitude qui s'était emparée d'elle, elle se livra à l'amour d'Ivan, sans crainte, sans limites, sans tous les pourquoi qu'elle avait connus, vécus avec Guido, ses ratiocinations, son morcellement du bonheur. Dans ce lieu sauvage, féroce, elle se laissa aller, totalement. Ils étaient seuls dans le froid mordant d'une nuit de janvier, allongés dans la poussière de tuf et le parfum du thym, avec au lointain les hululements d'un loup qui lui aussi habitait ce coin du monde.

Quand, après, à la fin des doux frémissements de l'amour, Ivan la dévisagea, elle vit en lui la seule véritable réalité qu'elle ait jamais connue, une union indissoluble qu'auraient envieé les hommes et les dieux.

Ivan la regarda au fond des yeux et murmura :

« Merci, tu viens de me sauver la vie, j'allais mourir pour la seconde fois ».

« Que veux-tu dire ? » murmura à son tour Lina (ou bien peut-être lui parlait-elle maintenant par la pensée). « Tu étais sur le point de m'oublier, Lina, et je n'aurais jamais pu le supporter. Tout mon cheminement aurait été inutile, vide de sens. Merci, mon éternel amour ! Maintenant je peux m'en aller sachant désormais que je reviendrai t'attendre, parce que tu viendras à moi, à moi seul ».

Il l'embrassa tendrement sur le front, lui sourit et se dirigea vers la sortie de la grotte. Lina, les membres glacés, n'arrivait pas à bouger, à remuer ne fût qu'un doigt, et pourtant elle aurait voulu l'arrêter, crier, lui demander où il allait et pourquoi, pourquoi maintenant qu'ils s'étaient retrouvés.

Elle essaya de l'appeler, mais sa voix était comme enchâssée au

fond de sa poitrine.

Sa respiration se fit haletante et laissa de nouveau place, petit à petit, à l'angoisse et aux pleurs. L'esprit en délire, elle balbutia : « Ivan, pourquoi ? Attends-moi ! Où es-tu ? Ivan je ne te vois plus, j'ai besoin de toi, de ta chaleur ! ».

L'air résonnait des notes douces de *Your latest trick*.

Ivan avait disparu et tout s'était obscurci. Le brouillard entourait Lina, allongée sur le sol et qui continuait à invoquer le nom de son tendre, de son jeune amour, jusqu'au moment où, épuisée, elle sombra dans le sommeil.

L'aube annonçait un jour nouveau, la lumière allait bientôt tout ramener à la raison et à l'oubli.

Antonella Radogna

Die Stimme der Murgia

Übersetzung von Michaela Bohmig



Michaela Böhmig, nata in Germania, da una vita residente in Italia e da oltre mezza vita studiosa di cultura russa, docente universitaria, è anche traduttrice da e in varie lingue.

In jener Nacht schien der Wind eine Stimme zu haben, eine klare, durchdringende, menschliche Stimme.

Die Balkonfenster, die zur Murgia¹ hinausgingen, waren geschlossen, doch unter den unablässigen, ungestümen, peitschenden Windstößen, die von der Gravina² herüberwehten, hatten sie oft gebebt und heftig geklirrt. In dieser Nacht war die Wahrnehmung jedoch eine andere.

Man hörte eine Stimme, da draußen musste jemand sein, der den starken Wind übertönte. Es schien wie ein Schrei, der nach einer endlos langen Haft ausgestoßen wurde.

Lina fühlte, dass dies nicht eine Nacht wie andere war, nicht irgendeine geordnete und lineare Zeit, sondern eine fast göttliche, schicksalshafte, esoterische Zusammenkunft. Die Lichter unter dem Lampenschirm auf dem Nachttisch hatten angefangen, rhythmisch an- und auszugehen, als ob sie ein „Morsezeichen“ wären, das aus parallelen, von verwickelten Strings überkreuzten Universen in die Labyrinth der relativen Zeit herüberkäme.

Lina war aufgestanden und hatte die Gedichte Rilkes auf dem Nachttisch liegengelassen. Auf der geöffneten Seite war eines ihrer liebsten zu lesen:

„Eines Tages wird das Mädchen da sein und die Frau, deren Name nicht mehr nur einen Gegensatz zum Männlichen bedeuten wird, sondern etwas für sich, etwas, wobei man an keine Ergänzung und Grenze denkt, nur an Leben und Dasein: der weibliche Mensch. Dieser Fortschritt wird das Liebe-Erleben, das jetzt voll Irrung ist, verwandeln, von Grund aus verändern, zu einer Beziehung umbilden, die von Mensch zu Mensch gemeint ist, nicht

¹ Die Murgia ist eine Hochebene in Apulien (Alle Anmerkung in den Fußnoten sind von der Übersetzerin).

² Die Gravina von Matera ist ein Fluss in der Murgia.

mehr von Mann zu Weib. Und diese menschlichere Liebe wird jener ähneln, die wir ringend und mühsam vorbereiten, der Liebe, die darin besteht, dass zwei Einsamkeiten einander schützen, grenzen und grüßen“³.

Rilkes Wörter „*Liebe und Einsamkeit*“ drehten sich wie ein Mantra in Linas Kopf, seitdem sie die Stimme gehört hatte. Sie war langsam an das geschlossene Fenster getreten, um dem gleichmäßigen Rhythmus des Pochens des Windes aus nächster Nähe zu lauschen, der wie die zarten Finger eines Saxophonisten auf die Fensterscheiben klopfte. In den Stößen gab es wie in einer musikalischen Partitur eine Ordnung mit Pausen. Dann war plötzlich klar und präzise wie eine scharfe Klinge die Stimme erklungen: „Bitte höre mich. Komme noch näher, um mich zu hören, sonst werde ich sterben und dieses Mal für immer!“.

Die Wörter waren wirklich genau diese, Lina hörte sie deutlich und wie von einem Urinstinkt getrieben, griff sie sich ohne zu zögern ihren schwarzen Mantel, den Wollschal, die Schirmmütze und verließ das Haus. Sie wusste genau, wo sie hingehen musste. Es gab da eine Energie, eine unwiderstehliche Kraft, die sie aus ihrer Wohnung in dem Häuserblock im äußersten Süden der Stadt mit den Sassi⁴ führte, die sie vor einigen Jahren zu ihrem Aufenthaltsort gewählt hatte. Nachdem sie diesen Ort besichtigt hatte, war sie von der umliegenden Natur fasziniert gewesen: ein modernes Gebäude mit allem Komfort, zwar in der Peripherie, doch nur zehn Minuten vom Zentrum Materas entfernt und gleichzeitig am Rand einer unberührten Landschaft an der Grenze zu einem metaphysischen, irrationalen Raum gelegen. Eine Art moderner Pfahlbau, der auf einer tiefen Wunde, einem Riss in der Erde,

³ Brief aus Rom vom 14. Mai 1904 an den jungen Dichter Fanz Xaver Kap-pus.

⁴ Die „Sassi“ sind die Höhlensiedlungen in der Altstadt von Matera, die seit 1993 zum UNESCO Welterbe gehören.

auf dem archaischen Felsen des Gravina-Canyons erbaut worden war.

Die Anomalie eines Ortes an der Grenze der Welt und der Zivilisation hatte sie ins Herz und in die Seele getroffen, als sie entschied, sesshaft zu werden und wie alle anderen endlich eine Wohnung zu kaufen, nachdem sie jahrelang in fremden Ländern und Dimensionen umhergeirrt war. Ohne auf die Ratschläge ihrer Mutter zu hören, die sie etwas bequemer in ihrer Nähe haben wollte, hatte sie die Wohnung in der Via Mezzanotte⁵ gekauft, deren Namen für eine Straße, in der man leben wollte, seltsam klang, obwohl er auf einen zeitgenössischen italienischen Architekten zurückging. Es hatte sich auch am Tag des Kaufes etwas Rätselhaftes ereignet, das sie geleitet hatte, damals aber noch nicht zu entziffern war.

Und nun, in dieser Nacht, begann sich alles zu enthüllen, passierte es!

Der Wind wehte ohne Unterlass, während die Feuchtigkeit, der Nebel von unten her aufstiegen und eine surreale, beinahe nicht mehr irdische Szenerie schufen. Lina verließ die asphaltierte Straße und bog in einen Feldweg ein, der zu den Maisfeldern und Olivenhainen führte.

Die Stimme, wieder diese Stimme:

„Höre mich, bitte höre mich, nur du kannst es tun, sonst werde ich sterben!“.

Lina schaute sich um und versuchte, jemanden zu erkennen, etwas Rationelles zu finden, das diese Stimme hätte erklären können, die so penetrant und machtvoll lebendig in ihren Ohren erklang. Nichts, niemand, und doch war da etwas, das sie hörte und aufnahm. Ihr Atem wurde schwer und die kalte, durchdringende Nässe befeuchtete ihr Gesicht, ihre Haare, ihre Lippen. Sie ging weiter den Feldweg entlang bis zum Kreuz der Exekution, viel-

⁵ Mezzanotte bedeutet Mitternacht.

leicht passierte dort gerade etwas.

Es war im Herbst 1943 gewesen, als ein Hirte, der nach einem Tag auf der Weide heimkehrte, auf die Brutalität eines Trupps deutscher Soldaten stieß, die, getrieben von der Angst der Niederlage, auf der Flucht waren. Plötzlich verließ einer die Gruppe, die Bestie hatte eine Pistole in der Hand; der Hirte hatte zur Verteidigung nur seine gegen den Fremden erhobenen Hände. Es fiel ein Schuss, abrupt, kalt, ohne Worte, nur die endlose Zeit eines Blicks während, um zu verstehen, dass das Leben zu Ende ging. In den strahlenden Frühlingstagen erinnern an diesem Flecken der Murgia von Matera tausend Mohnblumen an die Blutlachen dieses unschuldigen Opfers. Unter dem Kreuz steht auch ein kleiner Grabstein mit einem Foto und dem Geburtsdatum und dem Todestag.

Lina konnte jetzt in der Ferne die Spitze des Kreuzes sehen, die sich in der Feuchtigkeit abzeichnete, die dicht wie milchiges Magma war. Genau dort musste jemand sein. So beschleunigte sie ihre Schritte, um ihn nicht zu verpassen.

Je näher sie dem Denkmal kam, desto mehr lichtete sich der Nebel und die Umrisse wurden klarer. Sie war am Ziel, direkt vor dem Grabstein, las deutlich die Inschrift mit dem Namen des erschossenen Mannes und den Geburts- und Todesdaten, aber niemand, nichts war in der Umgebung. Lina blieb stehen, einen Augenblick lang zweifelte sie an sich selbst und an ihrem klaren Verstand. Hatte sie sich getäuscht? War alles nur das Ergebnis eines Wahns, ihrer Einsamkeit?

Hatte sie die Einsamkeit, der sie sich in den letzten Monaten hingegeben hatte, so weit in die Tiefen ihres Verstandes führen können? Diese Einsamkeit war eine Entscheidung gewesen, Guido war vor drei Monaten gegangen, er hatte sie nach fünfzehn Jahren eines engen, schwierigen Verhältnisses verlassen. Sie hatten sich auf der Universität von Bari kennengelernt und sich im Dschun-

gel der wegen der Studienplanung überfüllten Sekretariate sofort mit einem Blick verstanden. Sie hatten alles in ihrem Leben geteilt: endlose Reisen, Freundschaften, den kurz zuvor in Erfüllung gegangenen Traum des Studiums der Landschaftsarchitektur nach der Rückkehr in ihre Stadt, das Schatzkästchen der Menschheit, das sie so innig liebten. Und auch die Familie mit zwei wunderbaren Kindern.

Doch eines Tages war alles, was sich gemeinsam entwickelt hatte, waren diese festen Mauern, die sie zusammen erbaut hatten und die unzerstörbar schienen, ohne ersichtlichen Grund eingestürzt. Die Wörter waren ungenügend, sie sagten nichts mehr aus, hatten sich entleert, die Gesten waren mechanisch, eintönig, irritierend, leblos geworden. Alles war im lähmenden Schweigen des Nichts versunken. Als er ihr verkündete, dass er gehen werde, war es 7.30 Uhr am Morgen eines Frühlingstages. Lina war dabei, das Frühstück für ihre sieben und neun Jahre alten Kinder zu richten, die in der Zwischenzeit aufgewacht waren und auf dem Sofa im Wohnzimmer hingelümmelt die Zeichentrickfilme im Fernsehen anschauten.

Lina war um 7 Uhr morgens aus dem Krankenhaus zurückgekommen, ihr Kopf brummte noch, nachdem sie die ganze Nacht mit dem dumpfen Geräusch des an den Tropf und an den Arm ihrer Mutter angeschlossenen höllischen Apparats verbracht hatte. Dieser piepste jedes Mal, wenn er sich blockierte und den Cocktail aus Arzneimitteln nicht durchließ, die das Myelom hätten heilen sollen.

Er kam in die Küche und trat zu ihr, nachdem er sich wie jeden Tag rasiert hatte, sagte mit derselben Kälte mit der er ihr die wöchentliche Einkaufsliste mitgeteilt hätte, dass er sie nicht mehr liebe und andere Affären gehabt habe. Diese Kälte hatte ihre Seele sofort erstarren lassen und Jahre der geteilten Gefühle, Freuden, Probleme und Opfer in einem Augenblick eingefroren, doch

als hätte das Gehirn einen automatischen Abwehrmechanismus vor einem tödlichen Angriff ausgelöst, hatte sie nur „Gut!“ antworten können.

Sie war sich darüber im Klaren, dass das Wort nur ein endgültiges Siegel auf dem Schmerz war, doch es kam wie Quellwasser ohne Widerstand aus ihrem Mund und überraschte sie.

„Ich gehe weg, ich habe eine andere Wohnung gefunden, Lina, schau mich an, ich gehe weg!“.

Sie hatte nicht mit der Wimper gezuckt, hatte kein weiteres Wort gesagt, als würde ein in weiter Entfernung niedergeschriebenes Schicksal herrisch sein Recht auf Vollendung einfordern.

Und nun der letzte Akt: 7.30 Uhr morgens, das Frühstück war fertig und ihr „Gut!“ schwebte noch in der Luft, als das Geräusch hastig ergriffener Schlüssel erklang und Guido die Eingangstür endgültig hinter sich zuzog und ihre Vergangenheit ausschloss.

„Mama, wohin ist Papa gegangen?“ hatte die kleine Martina gefragt, während Giacomo schweigend ihr Gesicht beobachtete und die Lügen der Wörter, die sie gleich ausgesprochen hätte, entzifferte.

„Zur Arbeit, Liebling! Los, iss dein Frühstück auf, sonst kommen wir zu spät zur Schule“. Kalter Schmerz, versteckt in einem Gefrierraum im Inneren ihrer Brust. Sie war zum Schrank gegangen und hatte ihr buntestes Kleid ausgewählt, um dann wegzugehen. In den letzten drei Monaten hatte sie ihre Teilnahme am gemeinsamen Architektur-Studium unterbrochen und die absolute Einsamkeit als einzigen Kontakt zur Wirklichkeit gesucht: die Organisation der Betreuung der Kinder mit ihm an vier Tagen in der Woche, wie es mit den Rechtsanwälten ausgehandelt worden war, die unerlässliche Versorgung ihrer kranken Mutter, während der Rest der Zeit siderischen und erschöpfenden Reisen in ihr Inneres gewidmet war.

Die Feuchtigkeit kroch in ihre Knochen, die Lichter der *civita*

von Matera, die sich in der Ferne zusammen mit dem Kirchturm der Kathedrale über alles andere erhoben, halfen ihr, die Umrisse der Felsen, denen sie gegenüberstand, zu erkennen. Nur wenige Schritte von ihr entfernt war der Sprung ins Ungewisse der Gravina. Sie hörte wie das Rauschen des mitwirkenden Baches die beiden Seiten der Murgia zerteilte und sie mit seinem unablässigen und jahrhundertealten Strom durchschnitt.

„Lina, höre mich, höre mir zu, oder ich werde für immer verschwinden!“.

Jetzt hatte sie ihren Namen vernommen! Diese Stimme, dieses Wesen, kannte sie, wusste von ihr! Und die Stimme suchte genau nach ihr, auch wenn sie aus einer anderen Richtung als der des Kreuzes der Erschießung kam. Sie befand sich weiter in der Tiefe. Lina dachte einen Augenblick lang nach und verstand... „die Höhle der Asketen“, ja, genau, das war der Ort! Für einen Moment setzte ihr Herzschlag aus, es konnte nicht sein, das konnte nicht wahr sein! Sie musste sich auf die Suche machen, was in der Dunkelheit und im dichten Nebel nicht einfach war. In der Vergangenheit war sie oft hier gewesen, auch allein, es war ihr Rückzugsort aus der „Zivilisation“, an dem sie oft in Begleitung eines Gedichtbändchens oder mit ihrem Notizblock und einem Stift lange Stunden verbrachte, indem sie sich der mystischen, heiligen, metaphysischen Stille hingab, die sie umfing und ihr das Gefühl gab, sich außerhalb der Zeit zu befinden. Einst hatten Mönche aus dem Orient dort ihren Aufenthaltsort festgelegt, aus einer Welt kommend, die ihrer eigenen Natur so ähnlich war. Doch jetzt, im Dunkel ihrer Gefühle, hatte sie Mühe, diesen Ort zu finden.

Sie erinnerte sich daran, dass man durch eine Art Tunnel hineingelange, den die kundigen Hände der Mönche und die Regenfälle in den weichen Felsen der Murgia gegraben hatten, der von duftendem Thymian und Rauten bedeckt war und sie im Sommer

bei Tageslicht direkt in die Höhle führte, doch in dieser Nacht war es ihr unmöglich.

Es schien ihr, als ob sie in der Leere schwebe, von Angst beherrscht, da sie nicht dem Ruf der Stimme zu folgen vermochte, die sie nun schon seit längerer Zeit rief, und sie fing an, deren Schwingungen zu erkennen, die wie ein Klang aus dem Inneren, aus ihrem eigenen Leib zu kommen schienen. Plötzlich stürzte sie schwer über einen Felsen und fühlte die Leere unter ihren Füßen, während sie in einen grasbedeckten Spalt und dann in eine tiefe Grube fiel. Sie fühlte den Schmerz an Armen und Beinen, wahrscheinlich hatte sie sich verletzt: das Blut durchtränkte ihren Pullover und die Hose. Sie fing an, die Wände der Grube zu betasten... doch, sicher, es war der Tunnel, der zu der Höhle der Asketen und zu ihrem Rückzugsort führte.

Langsam öffnete sich der Raum vor ihr, ihre Schritte wurden einer nach dem anderen immer sicherer, als wären sie von einem anderen Willen geleitet, der sie zum Weitergehen antrieb, immer tiefer hinab, bis sie den Eingang in diese natürliche Behausung fand, von Menschen geschaffen, die Orte gesucht hatten, die der Gottheit der Wahrheit näher und dieser gewidmet waren, gegraben von den Gesängen des Windes, den heiligen Regentropfen, dem Weihrauch der Sonne, die breite Fenster hoch über dem Steilhang des Gravina-Canyons und der Unendlichkeit öffnete.

Lina schritt in den Ausbuchtungen der riesigen Höhle voran, als ob sie von jemandem geschoben würde. Irgendwann, in Richtung der letzten Ausbuchtung, erahnte sie ein Licht, das allmählich immer heller wurde. Dann sah sie deutlich: es war ein Gesicht!

Sie versteinerte beim Anblick der Vision, die sich vor ihren Augen auftat. Nein, das konnte nicht sein, sie hatte ihn seit Jahren nicht mehr gesehen, es waren über zwanzig Jahre vergangen. Sie waren beide sechzehn Jahre alt gewesen. Vor ihr stand Ivan, sein wie damals unschuldiges, leuchtendes, offenes Lächeln. Er for-

derte sie auf, ihm sanft entgegenzukommen.

„Ja, Lina, ich bin es, ich bin es wirklich!“.

Seine schlanken, empfindsamen Hände, an die sie sich gut erinnern konnte, nahmen die ihren. Sie sahen sich lange an, wie zwei Überlebende, die einer Gefahr entronnen waren, aber noch nicht daran glauben konnten. Ivan fing an, sie zu streicheln, seine Hände fuhren durch ihre Haare, er berührte ihre Lippen auf der Suche nach dem so heiß ersehnten Kuss, den es nie gegeben hatte, als sie gemeinsam ihre langen Teenager-Tage verbrachten, Träume und Leidenschaften teilten und mit voller Brust die Luft eingesogen, ohne je zur Vollendung zu kommen.

„Du kannst doch nicht hier sein! An jenem Herbsttag nach dem Motorradunfall... dieses verfluchte Motorrad von Alfredo, das du um jeden Preis ausprobieren wolltest, ohne es fahren zu können!“.

„Ich wollte schneller ankommen, mich beeilen!“.

Ivan schaute sie mit einer solchen Intensität an, dass es für sie beinahe unerträglich war.

„Ich hatte für dich die Kassette der Dire Straits mit *Your latest trick* aufgenommen, Erinnerst du dich noch daran? Du liebtest diesen Song, aber wir konnten die CD nicht auftreiben, in Matera war sie noch nicht zu finden und ich hatte sie von einem Freund aus Altamura ausgeliehen, um sie für dich aufzunehmen. An jenem Nachmittag, mit dem Motorrad von Alfredo, wollte ich sie dir bringen, um dir eine Überraschung zu machen“.

Lina versuchte zu sprechen, doch die Wörter bleiben ihr im Hals stecken, in die Stimmbänder verknotet, und sie schienen ihren Weg nur aus ihren Augen zu finden mit den üppigen Tränen, die ihr über das Gesicht rannen. Ivan legte einen Finger auf ihre Lippen, dann kam er langsam näher und küsste sie. Dabei schenkte er ihr eine starke und einmalige Gemütswallung, wie sie ihr immer vorgeschwebt hatte, aber seit damals in ihrem Herzen eingeschlossen geblieben war. Nur jetzt kam es ihr zum Bewusstsein.

Die Liebe, die absolute Liebe, schutzlos, grundlos, die der Welt zulächelt und die sich jedes Mal, wenn sie verschenkt wird, erneuert.

Ihre Hände streichelten sich mit derselben unschuldigen Wärme wie damals, die Lippen waren weich wie zuvor und die Wohlgerüche frisch wie immer. Linas Brust öffnete sich wieder der Unendlichkeit von Ivans Umarmung und riss die Mauern ein, die sie zur Verteidigung der Einsamkeiten errichtet hatte, die vor Kurzem auf sie eingestürzt waren. Ivan liebte sie furcht- und grenzenlos, ohne die vielen Fragen, die sie mit Guido gekannt und geteilt hatte, ohne dessen Rationalisierungen und Zerstückelungen des Glücks. Und sie gab sich an diesem wilden, grausamen Ort vollkommen hin. Sie waren allein in der stechenden Kälte einer Nacht Ende Januar, sie lagen auf dem Boden im Staub des Tuffsteins und der nach Thymian duftenden Pflanzen, hörten das Heulen der Wölfe, die mit ihnen in diesem Winkel der Erde lebten.

Als Ivan sie am Ende seiner sehr zärtlichen Zuckungen anblickte, empfand sie ihn als die einzige lebendige Wirklichkeit, die sie in ihrem Leben erfahren hatte, eine untrennbare Vereinigung, die den Neid der Götter und der Menschen hervorgerufen hätte.

Ivan schaute ihr tief in die Augen und flüsterte:

„Danke, du hast mir das Leben gerettet, ich wäre beinahe erneut gestorben“.

„Was bedeutet das?“ fragte Lina leise, aber vielleicht sprach sie jetzt nur in Gedanken zu ihm. „Du hast mich beinahe vergessen, Lina, und ich hätte es nicht ertragen können. Mein Vorbeikommen wäre unnötig, sinnlos gewesen. Danke, meine ewige Liebe! Jetzt kann ich weggehen, aber ich werde zurückkehren, um auf dich zu warten, da ich weiß, dass du zu mir, nur zu mir kommen wirst“.

Er küsste sie zärtlich auf die Stirne, lächelte ihr zu und schlug den Weg zum Ausgang der Höhle ein. Linas Glieder waren wie

aus Eis, sie konnte sich nicht bewegen, keinen Finger rühren, auch wenn sie ihn hätte aufhalten wollen, schreien, ihn fragen, wohin und warum er ginge, warum gerade jetzt, da sie sich wiedergefunden hatten!

Sie versuchte, ihn zu rufen, doch ihre Stimme war wie in einem Schatzkästchen aus Osmium in der Tiefe ihrer Brust eingeschlossen.

Ihr Atem wurde schwer und verwandelte sich langsam wieder in Verzweiflung und Tränen. Von Wahn ergriffen, rief sie ohne Worte:

„Ivan, warum? Warte auf mich! Wo bist du? Ivan, ich kann dich nicht mehr sehen, ich brauche deine Wärme!“.

Die süßen Noten von *Your latest trick* erfüllten die Luft.

Das Licht um Ivan war verschwunden, der Nebel umhüllte Lina, die auf dem Boden lag und den Namen ihrer süßen Jugendliebe wiederholte, bis sie entkräftet vom Schlaf übermannt wurde.

Das Morgengrauen verkündete einen neuen Tag, bald hätte das Licht wieder alles der Vernunft und dem Vergessen übergeben.

Antonella Radogna

The voice of the Murgia

Translation by Becky Riches



Becky Riches, di origine anglo-irlandese, è materana di adozione dal 2007. Esperta di turismo responsabile in Basilicata, ha contribuito al recupero di antichi borghi rurali attraverso l'insediamento di comunità estere. Fa parte dell'Associazione Culturale "Matera Letteratura" che realizza da anni la manifestazione letteraria "Women's Fiction Festival". Attualmente lavora per la Fondazione di Matera Basilicata 2019 in qualità di coordinatrice dei progetti di produzione originale e coinvolgimento dei cittadini per l'anno della Capitale Europea della Cultura.

That night the wind seemed to have a voice, a clear, penetrating, human voice.

The windows of the balcony facing the Murgia¹ were closed. They often vibrated, rattling violently under the incessant blows from the power of the beating wind coming from the Gravina². That night, however, something was different.

There was a voice, someone crying out through the force of the wind; as if after an indeterminable time in captivity.

Lina understood that this was not an ordinary night, a temporal ordered and linear in nature, but almost a divine, fatal, esoteric convergence. The lights of the lamp on the bedside cabinet started to flash on and off rhythmically as if in “morse code” coming from parallel universes connected by intricate strings, within labyrinths of relative time dimensions.

Lina got out of bed, leaving Rilke’s poems on the bedside table with the page open on one of her favourites:

Someday there will be girls and women whose name will no longer mean the mere opposite of the male, but something in itself, something that makes one think not of any complement and limit, but only life and reality: the female human being. Such progress will transform the experience of love, now full of errors. Turn it inside out, reshape it into a relationship from being human to being human and no longer from male to female. This, more human love, will resemble what we laboriously prepare, the love in which it consists, that two solitudes protect, they will both delimit and greet each other.

From the moment she heard this plaintive cry, Rilke’s words, “*love and solitude*” coursed like a mantra through Lina’s mind.

¹ The Murgia National park of Matera

² Canyon within the Park of the Murgia

She slowly approached the closed window, listening closely to the lilting rhythm of the beating wind like delicate fingertips of a saxophonist on the window pane. There was an order in those beats, as if a musical score. Then, suddenly and sharply, like a thin blade, the voice came:

“Listen to me, please. Come closer to listen, otherwise I will die and this time it will be forever! “

Yes, these were the words. Lina heard them clearly and without hesitation, as if guided by a primal instinct, grabbed her black coat, woollen scarf, peaked cap and left the house. She knew exactly where to go.

A mysterious energy drove Lina to leave her apartment, found in the furthest southern corner of the city of the Sassi, chosen a few years earlier as home. Upon first glance, she had been captivated by the surrounding countryside: a modern building with all the mod cons that whilst in the suburbs, was just ten minutes from the centre of Matera and bordering unspoiled countryside overlooking a metaphysical, dreamlike backdrop. A contemporary home teetering on a deep wound, a gash in the earth, of age-old stone from the canyon of the Gravina.

It was this juxtaposition, between civilization and wild abandonment that had struck her heart and soul when she had decided to settle down, and finally purchase a house, like everyone else, after years of wandering in foreign lands and dimensions. Ignoring the advice of her mother who wanted her conveniently closer to home, she had bought the apartment in via Mezzanotte; a curious name for a street in which to live (even if it was due to a contemporary Italian architect). An unknown, unnamed force had guided her up to the day of purchase, and still remained elusive.

But that night everything began to unravel. Revelation!

The wind was incessant as was the humidity; mist rose from the ground creating a surreal and seemingly unworldly landscape.

Lina abandoned the tarmacked road and took a footpath towards the wheat filled fields and olive groves.

The voice spoke again:

“Listen to me, please, listen to me. Only you can help, or I will die!”.

Lina looked around trying to catch a glimpse of someone, a rational act in search of justifying the intense and compellingly alive voice ringing in her ears.

Nothing, nobody, and yet something was there. She kept hearing it, feeling it. Her breath became laboured, the penetratingly cold humidity bathed her face, her hair, her lips. She followed the footpath to the crossroads of the shooting, maybe something was happening there.

It was in the autumn of 1943, when a shepherd returning from a day in the pastures crossed the ferocious path of fleeing German soldiers, haunted by the anguish of defeat. Without warning a soldier broke away from the group, a beast with a gun in his hand whilst the shepherd held out his palms as his only defence to the stranger. The blow was sharp, cold and speechless, but for the infinite time to understand and look upon the end of one’s life. During the wonderful spring days in this corner of the Murgia Materana, a thousand red poppies evoke the pools of blood of this innocent victim. There also lies a modest tombstone with a picture, date of birth and death under the cross.

In the distance Lina caught a glimpse of the tip of the cross, through the thick, dense mist like nacreous magma. There had to be someone right there. She hastened per pace to avert a potential escape.

As she approached the mist thinned and outlines became sharper; she had arrived, yes, in front of the headstone, she could clearly read the inscription with the name of the gunned down man, but there was no one, nothing close by. Lina stopped, for a moment

doubting herself and her lucidness. Was it possible she had deceived herself? That everything was the result of her delirious mind, of her loneliness?

Could the loneliness to which she had abandoned herself in the last few months taken her so far into the meanderings of her mind? Her solitude had been through choice, Guido had been away for three months, he had left her after an intense, complex relationship that lasted fifteen years. They met at University in Bari, connecting at first glance across the jungle of bustling students deciphering study plans. They had shared every part of their lives: endless journeys, friendships, the recently achieved dream of an architectural firm forging a path home, to their city, a treasure trove of humanity that they loved so viscerally. And finally, a family and two wonderful children.

But one day, everything that had been built together, sturdy walls that were seemingly indestructible, collapsed for no apparent reason; words were no longer enough, they lacked meaning, empty and worthless. Gestures had become mechanical, repetitive, irritating and lifeless. Everything had reduced to a numbing silence of nothingness. He told her he was leaving at 7.30 am one spring morning. Lina was preparing breakfast for her seven and nine-year-old who had woken up and were watching cartoons on TV in the living room, draped across the sofa.

Lina had come home at 7.00 am after a night shift in hospital, her head was still buzzing after spending the night with the dull sound of that infernal machine tied to her mother's drip and arm; calling out every time the passage of medicinal cocktail, supposed to cure myeloma, was impeded in some way.

He entered the kitchen and approached her after having finished his every day shave, saying that he no longer loved her and that he had had other relationships, delivered with the same coolness with which he could have spoken about the weekly shopping.

This coldness had frozen her soul in an instant, crystallizing years of shared emotions, happiness, challenges and sacrifices, as if the brain had triggered an automatic defence mechanism against a fatal attack. All she had been able to respond was “Fine!”.

The words themselves, she realized, were the final seal to the pain, delivered smoothly, like collecting spring water by surprise. “I’m leaving, I’ve found another apartment, Lina, look at me, I’m leaving!”

She hadn’t batted an eyelid, nor added another word, as if a faraway destiny

demanded the right to be fulfilled.

And now the final act: 7.30 am, breakfast ready, her “Fine!” echoing in the air following the sound of hastily picked up keys and the front door closing permanently behind Guido, leaving also their past on the street.

“Mummy, where did Daddy go?” asked little Martina, whilst Giacomo peered silently into her face, reading beyond the lies of the words she would soon be saying.

“At work, love! Come on, finish breakfast or you’ll be late for school “. Cold pain, concealed in a chilled place inside her chest. She had gone to the wardrobe and had chosen her most colourful dress before going out that morning. In the last three months she had suspended all efforts towards the shared architectural firm and opted for absolute solitude, her only contact with reality: the management of the children staying with him four days a week, as agreed with lawyers and an inevitable help due to her mother’s illness, whilst the remaining time was filled with sidereal, exhausting introspective journeys.

The humidity began to seep into her bones, the distant lights of the *civita* of Matera, with the cathedral’s bell tower dominating the ancient town of the Sassi, gave form and shape to the rocks ahead. A few short steps away was the sheer drop into the void

of the Gravina; she could hear the stream down below, cleaving through the valley, cutting off the two sides of the murgia with a secular and interminable flow.

“Listen to me, Lina, listen to me or I will disappear forever!”

Now she could hear her name being called! That voice, she knew it and it knew her! It was looking for her, coming from another direction, not from the crossroads of the shooting. Deeper down. She thought for a moment and suddenly understood ... “the cave of the ascetics”, but of course, that was the place! For an instant the beating of her heart stopped, it could not be, it could not be true! She set about looking for it, hindered by the darkness and thick mist. She had been many times before, alone, retreating from the world often in the company of a poetry book or notebook and pen, spending long hours, contemplating the mystical, sacred, metaphysical silence that permeated the air, as if timeless. Monks from the East had once chosen this place as home, this world so in tune with nature. Now, however, blanketed by the obscurity of her emotions, she was struggling to find it.

She remembered the entrance was through a sort of tunnel dug out by the wise hands of those monks and also the rain, eroding over time the soft rock of the Murgia, covered with fragrant wild thyme and rue, the herb of grace, that in the summer and with the light of day, led you straight into the cave. But on this night, the entrance eluded her.

She seemed to be floating in a void, gripped by anguish, unable to respond to the voice calling out for her, that had become part of her, like a vibration coming from within. Suddenly she stumbled over a rock and felt the emptiness under her feet, slipping on a grassy cleft and then into a deep hole; she could feel a pain in her arms and legs, she must have been injured: blood was seeping into her shirt and trousers. She began to feel the walls around her...but yes, it was the passage way that led to the cave of the

ascetics and her sanctuary.

Slowly the space around her opened up, each step became more confident than the last as if directed by an unknown will that pushed her to delve deeper, and deeper, until she came across the entrance to this natural dwelling moulded by men in search of an affinity with Truth and Divinity, shielded from the singing wind, sacred rains and incense of the sun that had opened broad windows overlooking the canyon of the Gravina and into the infinite. Lina advanced into the centre of the huge cavern as if pushed by someone. At one point, towards the last hollow, she perceived a light that gradually became sharper. And then, she saw it clearly: a face!

She froze, entranced by the apparition before her. No, it could not be, it had been twenty years since she had last seen him. When they were both sixteen. Ivan, with his innocent, bright, open smile. He invited her to move gently towards him.

“Yes, Lina, it’s me; it’s really me!”

His tapered and delicate hands, as she remembered them, clasped her own. They looked at each other for a long time, like two delinquents who had outrun peril but still couldn’t believe their luck. Ivan began to caress her, sliding his fingers through her hair, brushing her lips, looking for that long-awaited kiss that had eluded them during their long days together as teenagers, sharing dreams and passions, breathing deeply and yet, without conclusion.

“But this is not possible! That autumn day after the motorcycle accident ... Alfredo’s cursed bike that you wanted to try at all costs, without even knowing how to drive! “

“I wanted to arrive earlier, do it sooner!”

Ivan looked at her with an intensity that was almost unbearable.

“I had recorded a tape of Dire Straits for you with *Your latest trick*, do you remember? You loved that song; we couldn’t find

the cd, it hadn't reached Matera and so I asked a friend in Altamura to record it. That afternoon, with Alfredo's bike, I was bringing it to you as a surprise”.

Lina tried to speak, but the words remained lodged in her throat, her vocal cords tied. Only her eyes were able to communicate with the tears that fell copiously down her face. Ivan put his finger on her lips and slowly leaned in to kiss her. A powerful and singular emotion coursed through her, as she had always imagined, but that had remained crystallized in her heart ever since. Only now she truly understood. Love, absolute love, free from resistance, reason or explanations, smiling to the world and regenerating every time it's given.

Their hands intertwined with the same innocent warmth of their youthful selves, their lips as soft as before, their essence carrying the same freshness. Lina's heart re-opened to the immense embrace of Ivan, dissolving recently built walls in defence of the loneliness. Ivan loved her, without fear, without limits, without the sense of reason she had known and shared with Guido, his rationale, his fragmented happiness. And so, she let herself fall deeply and absolutely into that wild, ferocious place. They were alone in the bitter cold of a late-January night, lying on the ground among the limestone dust, aromatic thyme and the howling of wandering wolves with whom they shared this corner of the world.

When, at the end of their sweet intimacy, Ivan looked at her only he existed in Lina's world, in that moment and forever, an enduring union that would have sparked envy in men and gods.

Ivan looked deeply into her eyes and whispered:

“Thank you, you saved my life, I was about to die again.”

“What do you mean?” Lina whispered, or maybe now she was talking to him in her head. “You were about to forget me, Lina, I couldn't bear that. My passing would have been useless, mean-

ingless. Thank you, my eternal love! I can leave now but will come back to wait for you, because I know you will come to me, only me.

He kissed her forehead tenderly, smiled, and walked towards the exit of the cave. Lina limbs turned to ice, she couldn't move, not a single finger, although she wanted to stop him, scream, ask where he was going and why, because they had just had found each other! She tried to call out his name, but her voice was locked in a chest of led deep inside.

Her breathing turned into panting and then gradually into anguish and tears, again. Deliriously she shouted:

“Ivan, why? Wait for me! Where are you? Ivan I can't see you anymore, I need your warmth! “.

The sweet melody of *Your latest trick* filled the air.

Ivan's light had vanished. A blanket of mist swathed Lina where she lay on the ground, her lips cradling the name of her tender young love until, exhausted by the forces, she yielded to sleep.

The dawn brought forth a new day, soon the light would bring everything back to reason and to oblivion.

Biografia di Marcantonio Bianco

nato a Matera nel 1991, dopo aver frequentato il Liceo Artistico “Carlo Levi “ di Matera, ha conseguito la laurea in Fumetto e Illustrazione presso l'Accademia di Belle Arti di Bologna, dove attualmente vive e lavora come consulente grafico e illustratore freelance. Inoltre, collabora come fumettista presso studio “Inventario”.

Finito di stampare nel mese di Novembre 2019
da **GLF sas** - Castrovillari - 0981 483001
per conto dell'**Editrice La Mongolfiera**
Doria (Cosenza) Italia

Stampato in Italia - Printed in Italy